

GLORIA DI LUCE E COLORE

QUATTRO SECOLI DI PITTURA A VENEZIA

威尼斯与威尼斯画派



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



MU
VE



Fondazione
Musei
Civici
Venezia

vivacità della testa, riconoscendo la mano del maestro in gran parte della realizzazione dell'opera.

Fausta Navarro

II. 25

Paolo Caliari, detto Veronese
(Verona, 1528 – Venezia, 1588)

Allegoria del Buon Governo, metà del XVI secolo
Olio su tela, 105 × 64 cm
Roma, Pinacoteca Capitolina, inv. PC 48

II. 26

Paolo Caliari, detto Veronese
(Verona, 1528 – Venezia, 1588)

Allegoria della Pace, metà del XVI secolo
Olio su tela, 105 × 64 cm
Roma, Pinacoteca Capitolina, inv. PC 50
Bibliografia: Pedrocchi, in *Veronese* 2005, p. 70, cat. 5-6 (con bibliografia precedente); Masini, in *Pinacoteca Capitolina* 2006, p. 200, cat. 81 a-b (con bibliografia precedente); Di Lenardo, in *Paolo Veronese* 2014, p. 68, cat. 1.16 a-b (con bibliografia precedente).

Nel 1750, papa Benedetto XIV promosse l'acquisto di oltre un centinaio di quadri appartenenti alla facoltosa raccolta della famiglia Pio. Fecero così il loro ingresso in quella che sarebbe divenuta la Pinacoteca Capitolina alcune importanti opere di Paolo Veronese, fra cui, in coppia, le due *Allegorie* scelte per la mostra, accompagnate da una terza tela, l'*Allegoria delle Arti Liberali*, oggi custodita presso i Musei Vaticani (Di Lenardo, in *Paolo Veronese* 2014, p. 66, cat. 1.15). I dipinti citati – i primi due di formato verticale, l'altro in orizzontale – si trovavano almeno dal 1689 in casa Pio, dove vennero registrati pure nel 1697 e nel 1724 (De Marchi 1987, p. 89, nn. 13-15; Guarino 1994, p. 121, nn. 58, 62; *Archivio del collezionismo* 2009, p. 460). Pensati per una visione da sottinsù, essi appartenevano sicu-

ramente alla decorazione unitaria di un soffitto. Parte della critica, anche di recente, ha sostenuto una loro provenienza dal palazzo vicentino dei da Porto, sicuri committenti di Veronese, dove il soffitto di una stanza presenta tre riquadri con affreschi settecenteschi, fra stucchi però del XVI secolo, effettivamente compatibili per forma e dimensioni. La precoce attestazione romana non smentisce tale origine e, del resto, va tenuto conto che la costruzione dell'edificio vicentino fu terminata da Andrea Palladio nel 1552 (cfr. Di Lenardo, in *Paolo Veronese* 2014, p. 68, cat. 1.16a-b). Immagini contraddistinte da una sofisticata eleganza, con richiami, specie per quel che riguarda i profili femminili, al manierismo di Parmigianino, le due *Allegorie* in esame rientrano fra le opere create dall'artista scaligero intorno all'esatta metà del XVI secolo. La figura della *Pace* è definita con una pennellata assolutamente sciolta, spiccando per via delle tinte dell'abito, blu chiaro e rosso, e del risalto conferitole dalla luce, che scende dall'alto illuminandone appena i tratti del volto. Presa di scorcio, essa si erge sopra una roccia, contro un cielo azzurro limpido striato di nuvole candide, a fianco di un'architettura grandiosa in rovina; ha poggiato il piede destro a un ramo sporgente per svolgere con più forza l'atto in cui è impegnata, ovvero dare fuoco con una torcia ai resti accatastati di un'armatura. La figura del *Buon Governo*, calata in un contesto ambientale non dissimile, si caratterizza per una maggiore staticità, particolare non casuale, ma simboleggiante la saldezza intrinseca al concetto visualizzato. La giovane donna volge il capo al cielo, mentre con la mano tiene un timone, così da poter regolare e dirigere, con l'ausilio delle entità superiori, le azioni terrene. Splendido è il pannello dei drappi che la rivestono, nell'abbinamento sofisticato del rosso cangiante, del verde e del blu. Queste

celebrazioni della pace che sconfigge la guerra e della rettitudine indispensabile all'impegno civile e politico, in unione all'*Allegoria delle Arti liberali*, riflettono un programma iconografico erudito che intende raccomandare all'uomo un'esistenza saggia e virtuosa.
Paolo Delorenzi

II. 27

Paolo Caliari, detto Veronese
(Verona, 1528 – Venezia, 1588)

Venere e Mercurio presentano Eros e Anteros a Giove, 1560-1565
Olio su tela, 150 × 243 cm
Firenze, Galleria degli Uffizi, inv. 1890, n. 9942
Bibliografia: Rearick, in *Veronese* 1988, pp. 96-97, cat. 56 (con bibliografia precedente); Pedrocchi, in *Veronese* 2005, p. 88, cat. 10; Dalla Costa, in *I bambini* 2012, pp. 255-257, cat. 71 (con bibliografia precedente).

Narrano gli antichi mitografi che la dea Venere, preoccupata per la mancata crescita di Eros, si fosse rivolta a Temi per ottenere consiglio, apprendendo che per il figlio nulla sarebbe cambiato senza l'amore di un fratello; dal connubio tra lei e Marte venne così al mondo Anteros, la cui nascita pose soluzione al problema del bambino. Osservando il dipinto, vediamo giustappunto Venere e Mercurio, messaggero degli dei, nell'atto di presentare a Giove i due fratellini, così da ricevere il suo favore. Esempio precoce delle grandi tele di soggetto mitologico che Veronese dipinse nel corso della sua carriera per la committenza veneta, l'opera si distingue per il taglio particolare della composizione. Essa, difatti, inquadra nell'angolo superiore destro solo una porzione della figura del sovrano olimpico, riconoscibile grazie agli attributi dell'aquila e dello scettro, costringendo volutamente l'osservatore a immaginare quanto si trova fuori dal campo visivo. Lo sguardo, da un lato, si appunta sull'episodio al

centro della narrazione pittorica, evidenziato tramite la quinta architettonica, mentre dall'altro scivola libero, alle spalle di Venere e del giocoso Eros, per cogliere un ameno scorcio paesaggistico, con case, alberi e monti lontani sotto un vasto spazio di cielo. Il dipinto, la cui iconografia si lega alle disquisizioni letterarie e filosofiche in voga nei circoli intellettuali veneziani del medio Cinquecento, valeva probabilmente quale allegoria di carattere matrimoniale, avendo per tema l'amore: la reciprocità dello scambio del sentimento o, se lo si legge in un'ottica moraleggiante, l'opposizione fra i suoi estremi, la passione sensuale (Eros) e l'amore coniugale legittimo (Anteros). Malgrado l'importanza dell'opera, gli antichi biografi di Paolo Veronese non ne fanno menzione. Circondata da un silenzio per ora infrangibile, è riemersa nel XIX secolo in una collezione privata inglese, per approdare nel 1939 nella raccolta Contin Bonacossi e quindi, un cinquantennio dopo, alla Galleria degli Uffizi. Un disegno custodito presso il Louvre, copia credibilmente del tardo Cinquecento o del primo Seicento, rende conto, almeno in parte, di una sua fortuna passata, peraltro certificando l'integrità del quadro (Cooke 1984, p. 376, cat. 208).

Paolo Delorenzi

II. 28

Jacopo Robusti, detto Jacopo Tintoretto
(Venezia, 1519-1594)

Leda e il Cigno, 1550-1560
Olio su tela, 146 × 148 cm
Firenze, Galleria degli Uffizi, inv. 1890, n. 9946
Bibliografia: Pallucchini, Rossi 1982, I, p. 164, cat. 158; Marinelli, in *Jacopo Tintoretto* 1994, p. 60, cat. 12 (con bibliografia precedente); Tamassia, in *Mythologica et erotica* 2005, p. 139, cat. 10.

Il dipinto, già in collezione Contin Bonacossi, è giunto agli Uffizi nel